VIRGINIA TRAGEDIA DI ANTONIO CANEPA DA GENOVA

Antonio Canepa



Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre, a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

LEOPARDI, *Canti*.

PERSONAGGI

Virginia
Virginio
Icilio *amante di Virginia*
Attilio *figlio di Numitorio*
Numitorio *zio di Virginia*
Tiberio *fratello d'Icilio*
Appio *Decemviro*
Marco *cliente d'Appio*
Nutrice *di Virginia*
Due Vecchi *che parlano*
Un Giovinetto *che non parla*
Un servo
Una schiava
Soldati
Popolo.

La scena è in Roma e in Algido.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La via delle Taberne vicina al foro romano Soldati feriti, appoggiandosi ad altri soldati, favellano tumultuosamente fra loro

1. Soldato.

Ancor non credo a quel che io vidi.

2. Soldato.

Dimmi,
A quel che senti credi tu?

1. Soldato.

Per Giove!
Chè se non era questa doppia piastra,
Come un giunco la testa il fero colpo
Fe'ami balzar dal busto.

3. Soldato.

E ben per noi
Che quattordici lustri il sangue scemo
Dell'antico vigor gli aveano fatto

4. Soldato.

Tanto m'apparve sovruman, che duolmi
L'averlo spento.

3. Soldato.

Ciò dir lascia agli altri
Che van di Stige sulla morta riva
Ombre vaganti.

5. Soldato.

È ver: d'Appio fra poco,
A noi, cui dato la fulminea spada
Fu di Siccio sfuggir, giungerà l'oro
A tant' opra dovuto.

3. Soldato

Egli non puote
Tardar più molto, chè ogni giorno ha in uso
Al suo decemviral seggio condursi
Per rendervi giustizia.

6. Soldato.

A quella uguale
Che fe' il tuo sasso, che spaccò di Siccio
Il duro cranio.

3. Soldato.

Duro inver! vorrei
Che con Siccio di simili vendette
Al feroce decemviro passata
Fosse ogni voglia.

5. Soldato.

Ei le incomincia appena,
Nè dal bel gioco si starà, finch'egli

Ritrovi un sol che attraversargli ardisca
Il suo sentier di sangue.

6. Soldato.

E se 'l di giunge
Ch'egli v'inciampi?

4. Soldato.

Oh! se in aperto campo
Egli pugnasse.... ma di folta siepe
Quella volpe si cinge.

5. Soldato.

E questa siepe
Siam noi.

3. Soldato.

Povera siepe! in questo giorno
Fu molto ruinata. Un'altra a questa
Vittoria uguale, e alla Tarpea balzato
Parmi vederlo da' suoi sogni, e Roma
Racchiude in se chi tal servigio puote
Rendergli ancor.

4. Soldato.

Taci, ver noi s'avanza.

SCENA SECONDA.

Appio, Marco e detti.

Appio.

È spento?

1. Soldato.

Ei cadde come quercia antica
Che all' urto cede d' Aquilon, ma insieme
Arbori e massi nella gran caduta
Seco strascina; immane busto ei giace
Tra quindici guerrier.

Appio.

Tanto un sol uomo
Potea?

1. Soldato.

Signor, le sovrumane prove
Di Siccio ascolta, anzi d' un Dio.

Appio.

D' un Dio?
Sì, purchè in ciel lo sia.

1. Soldato.

Da tergo il vecchio
Tutti prendemmo ad assalir; s' avvide
Egli, ma tardi, dell' inganno. Un grido,
A percuoter del ciel la volta eccelsa,
Tale mandò, quasi de' Numi tutti
Il consesso immortal delle vicine
Prove chiamare a testimon volesse..
Crolla il capo superbo, e l' ondeggianti
Chiome dell' elmo ventilate addietro
Rendon rumor di pioggia e di tempesta
Di Giove all' immortal cuspide pari

Il ferro in pugno gli lampeggia, e tosto
Si fa con quel mirabil cerchio; avventa
Fiamme dagli occhi, e sul lucente scudo
Alto insorgendo, tutta vi raccoglie
De' nostri colpi la tempesta orrenda.
Ad un masso attergato, ei non è meno
Immobile di quel; per troppa voglia
D'ucciderlo ci urtiam l'uno sull'altro,
Egli tutti riceve, ei tutti atterra.
Già quindici al suo piè giacciono estinti.
Trenta mal conci ritirâr dall'aspra
Tenzone il piè. Noi credevam che questa
Non verità, ma fosse un sogno. Alfine
Cesse dei sassi al tempestar, ma vanto
Non si può dar d'una ferita alcuno

Appio.

Respiro alfin! Marco sarà tua cura,
Il premiar questi prodi. Or voi di Roma
Per le vie vi spargete, e, se alcun moto
Improvviso sorgesse, ei sia sepolto
Nell'istesso suo nascere.
(I soldati si ritirano)

SCENA TERZA.

Marco ed Appio.

Marco.

Notasti,
Come, benchè da lui spento, levasse
Siccio alle stelle?

APPIO.

Nulla ad Appio sfugge.
Qui freme ancor l'alma di Bruto, e il foco
Sotto ingannevol cenere riarde.
Opra fu certo di propizii Numi
Il giorno in cui mi sfolgorar l'altere
Di Virginia sembianze. Or due possenti
In me pugnano affetti; amor di regno,
Amor di lei che mi disprezza. Ognuno,
Ch'Appio non fosse, cederia dinanzi
Al terribil contrasto; io no, chè premio
Fia l'un dell'altro.

MARCO.

Sul sentier che al regno
Guida, Siccio ti caccia.

APPIO.

E ad ogni costo
D'Amore il regno varcherem quest'oggi.

MARCO.

Sempre ritrosa è la fanciulla?

APPIO.

Sempre.
Siede lo sdegno sul suo volto.

MARCO.

All'oro
Ricorresti giammai?

APPIO.

Ricorsi all'oro,
E l'ira allor cesse al disprezzo.

MARCO.

Strana
Tanta virtù di femmina nel core!
Sempre credetti che ogni porta aperta
Fosse dall'oro.

APPIO.

Del patrizio nome
Crebbe fra l'odio. Di bei lauri in campo
Cingesi il padre, tuona Icilio in Roma,
E di Virginia ha il core. Oh! ma sepolto
Non sarà il sole di doman, che in lutto
Verran gli allori convertiti, e in gola
Dell'insolente cianciator fien chiuse
Le invano al popol prodigate aringhe.
Marco, ho d'uopo d'ardir.

MARCO.

La prima volta
Non sarà questa, e tu lo sai, che prova
Ne darà Marco.

APPIO.

Or ben, Virginia schiava
Dei proclamar fra pochi istanti.

MARCO.

Come?

Appio.

Qui nella via delle Taberne; nata
D' una tua schiava della plebe a fronte
Francamente gridarla, e ove s'attenti
Di difenderla alcuno, al tribunale
D' Appio condurla. *(parte)*

SCENA QUARTA.

Marco.

È giunto alfin l'istante
D'uscir d'oscurità. Periglio alcuno
Non mi s'affaccia nell'impresa, e Siccio
Spento, non surge alcun rumor. La plebe
Con fatti audaci intimorir, non darle
Tregua un momento è d'uopo, e dalla mente
Toglierle Siccio per Virginia.
(si ritira in disparte)

SCENA QUINTA.

(Virginia piangente si avvia alla scuola accompagnata dalla nutrice)

Nutrice.

Il pianto
Deh raffrenate; chi lo vide, afferma
Esser leggera la ferita.

Virginia.

Io mai

Tranquilla non sarò finchè tra queste
Braccia al sen non lo stringa. Oh! se dovea
Così buon genitor da me lontano
Vagar mai sempre, perchè il ciel la madre
Non mi serbava almen?

NUTRICE.

Vi resta Icilio.

VIRGINIA.

Icilio?...io l'amo....

SCENA SESTA.

(Marco si fa innanzi.)

MARCO.

Indietro, o donne, o almeno
Tu mia fanciulla.

NUTRICE.

Che vuoi dir?

MARCO.

Gli è tempo
Che i miei diritti su di lei riprenda.

NUTRICE.

Diritti? quali? chi t'intende? in vero
Pazzo è costui.

MARCO.

Parlo da senno: innanzi
Più non si va.

NUTRICE.

Chi lo impedisce?

MARCO.

Io stesso.

NUTRICE.

Tu con altre ci scambi.

MARCO.

Oh no; Virginia
Non è costei?

NUTRICE.

Sì, di Virginio figlia,
A tutta Roma noto.

MARCO.

Essa è mia schiava,
Non di Virginio figlia.

VIRGINIA.

(Con nobile fierezza) Io di te schiava?

NUTRICE.

Chi sei? chi ti conosce? oh! di noi gioco
Vuol prendersi costui.

MARCO.

Seguimi.

NUTRICE.

Aiuto!...

Oh! ben per noi che siam nel foro... a noi,
Romani... Or su, lasciala... io stessa...

MARCO.

Invano.

(Varii cittadini accorrono gridando)
Lasciala.

SCENA SETTIMA.

ATTILIO E DETTI.

ATTILIO.

Oh ciel! Virginia...

VIRGINIA.

A noi ti manda,
Attilio, un Nume. Icilio ov'è? gridommi
Schiava costui.

ATTILIO.

Schiava? poc'anzi il vidi
Con Appio a favellar, chi sa qual trama
Qui si nasconde?

ALCUNI CITTADINI.

Di Virginio è figlia.

ALTRI CITTADINI.

D'Icilio è sposa.

ALTRI CITTADINI.

Per noi suda in campo

Il buon Virginio.

I Primo.

E per noi tuona in Roma

Il prode Icilio.

Nutrice.

A me d'amore è figlia.

Morendo a me la confidò la madre,
E di bellezza e di virtù vestirsi
Sotto i miei sguardi io la vedea.. sarammi
Or per tal modo ella rapita?

Marco.

Invano

Ciò che non senti or qui tu fingi.

Virginia.

Oh meco

Fosse la madre!

Marco.

E se colei che nomi

Madre qui fosse?

Virginia.

Alto portento! un core

Si spezzerebbe; il tuo.

Marco

L'inutil gara

Cessate ormai; con la ragion procedo,
Non uso io forza. e qui levar rumore

Uopo or non è. V'ha una giustizia in Roma,
Cola mi segua.

ATTILIO.

Indietro.

ALCUNI CITTADINI.

Al tribunale
D'Appio lo segua.

NUTRICE.

L'empia voce! omai
Più non ode, ella manca.

SCENA OTTAVA.

ICILIO, NUMITORIO, TIBERIO e detti.

ICILIO.

A un suon lontano..
Che fu? presso a spirar Virginia?

VIRGINIA.

Io vivo,
Or che sono al tuo fianco.

MARCO.

Essa è mia schiava

ICILIO.

Schiava a Marco Virginia? è il suol di Roma
Quello ch'io calco in quest'istante? io sogno

Ovver son desto?

MARCO.

Doppiamente schiava,
Nata di serva.

ICILIO.

Doppiamente infame,
Nato del fango in cui poltrisce or Roma.

MARCO.

Mal qui le parti di tribuno or fai;
D'Appio mi segua al tribunale.

VIRGINIA.

Intendo,
Icilio, or tutto; sull'impuro labbro
Troppo securo suona d'Appio il nome,
Perch'ei sua schiava... oh mio terror!

ICILIO.

Qual lampo
Agli occhi miei traluce! Appio...

NUTRICE.

D'infame
Amor, Romani, arde per lei.

ICILIO. *(a Virginia)*
Nè un motto...

VIRGINIA.

Oh Icilio!

Marco.

Invan la popolar tempesta
Or qui s' attenta d' innalzar; mi segua
Al tribunale, a me scudo è la legge.

Numitorio. *(Con impeto)*

Appio è la legge che ora ha seggio in Roma.
Se un crin canuto che giammai d' infamia
Non si coperse, se vent' anni spesi
Della patria in servigio a me diritto
Danno alcun, perchè voi credenza intera
A me prestiate, di Virginia acceso
Appio è, o Romani.

Il Popolo.

Che intendiam?

Numitorio.

Lusinghe,
Premi, minaccie, tentò il tutto, e l' oro,
Ultimo mezzo di chi già Signore
Tiensi di Roma.

Il Popolo.

Che sarà di noi?

Icilio.

Ch' altro esser puote, ch' or di già nol sia?
Vi si tolgono i figli, e che di voi
Sarà chiedete?

Numitorio.

Ella a me solo il disse,

Del giovine la troppo alma bollente
L'infelice temendo.

ICILIO.

A che vi state
Or così muti di terrore? è un Marco
Quel che vi sfida; . . . esser dovean quest'occhi
Di tanta infamia testimoni? in campo
Suda Virginio, e della figlia in Roma
L'onore insidia Appio frattanto. O mandra
Vile di schiavi, possa un dì, se il puote,
Farti più schiava ancor, possa gigante
Sovra il tuo capo passeggiar, negarti
Del Sol la luce, l'aver tuo rapirti,
Menar schiavi i tuoi figli, e delle case
Fra le ruine e i ruderi fumanti
Batterti il tergo che gli curvi innanzi.

IL POPOLO

Ah! questo è troppo!

ICILIO.

E ch'altro dice il labbro
Che la vostra viltà nol merti? e ch'altro
Dal Campidoglio all'Aventino è Roma
Se non di vizii una cloaca immensa?
Se de' vostri tiranni in cor potesse
Del sospetto cader l'ombra soltanto
Che tra voi freme un'anima di tanti
Delitti stanca omai, credete voi
Che così balda sulle fronti nostre
La tirannide loro incederebbe?

Dal vil saria decemviral coltello
Trafitto al suol Siccio caduto? e spento,
Stato sarebbe un solo istante inulto?
Le campagne che squallide d'intorno
Mostrano ancora le ferite immense
Che in esse aprir queste togate arpie;
La non più intesa potestà concessa
Ai creditor, per cui livide ancora
Molti di voi ponno mostrar le terga
Dove sonàr le battiture, mai
Una scintilla di coraggio in petto
Suscitéranvi? e perchè un'altra volta
S'armi la destra del pugnal di Bruto,
Scuoter la chioma insanguinata ancora
Dovrà lo stupro per le vie di Roma?

Il Popolo.

Morte al tiranno, incominciam da Marco.

Icilio.

Popol t'arresta; io la viltà disprezzo
Che da un dolore, o da una colpa ha vita;
Ognun ritorni alle sue case, ognuno
Mediti a lungo a quai nefandi eccessi
Giungesi in Roma ai nostri dì; divori
La sua rabbia in silenzio, alle passate
Virtù ripensi, e alla viltà presente
In quello di Virginia ognuno il fato
Legga dei figli, e quando alta la fiamma
Della vergogna saliravvi al viso,
Quando di duolo, d'impotenza, d'ira
Vi struggerete in lagrime cocenti,

Quando nel vostro fremito d'intorno
Sonar v'udrete le catene, e a un'arme
Corier convulso il vostro braccio, allora
Sol tornatemi innanzi; allora un petto
V'additerò . . . . Non vi saran più schiave
Gli ozii degli Appii a ricrear; la schiava
Fisserà in volto il suo signore, e chiesta
Che sappia far? risponderà: — morire.

IL POPOLO.

Di lei, di te, di tutti noi vendetta.

ICILIO.

Popol l'arresta, io lo difendo.

IL POPOLO.

Invano.

ICILIO.

Lasciami solo al mio furore.

IL POPOLO.

Invano.

ICILIO.

Al mio furore,... alla virtù mia solo!
(Icilio va risolutamente incontro al popolo questo si ritira.)

ICILIO.

Partir tu puoi non dubitar.

MARCO. *(con voce cupa)*
La vita

Io ti deggio.

Icilio.

Gli è invan che tu ringhiando
Mi parli, invano l'ira mia tu tenti.

Marco.

Io la vita ti deggio.

Icilio.

Oh! nol dirai,
Quando altro spazio non vi avrà che il brando
Tra Icilio e Marco.

(Marco si ritira)

SCENA NONA.

I detti meno Marco.

Numitorio.

Un solo istante, o figli,
Non perdasi; di voi qualcuno al campo
Voli Virginio a richiamar.

Virginia.

Lasciate
Con me Tiberio.

Icilio.

Egli con te rimanga

Attilio.

Lungi il campo non è; purchè sinistro

Non s'attraversi alcun, potrà domani
D'Appio e di Marco essere il padre a fronte.
(parte)

SCENA DECIMA.

I detti.

TIBERIO.

Fratel, tu piangi?

ICILIO.

Oh! d'un romano è il pianto.
Tu la consola, la difendi, e ai lari
Vostri tornate. Io di Virginio corro
A protegger l'arrivo, ed ogni loco
Ad esplorare, se per sorte in questa
Fogna di vizii; che s'appella Roma,
Anche un avanzo di virtù s'asconde.
Tranquillo io son.

VIRGINIA.

Tranquillo tu?
(rompono ambedue in pianto)

NUMITORIO.

Miei figli,
Qui tutti insiem . . . Roma giammai nol vegga

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Le stanze di Virginia. Tiberio, la Nutrice.

TIBERIO.

Dalle sue piume l'infelice ancora
Non surse?

NUTRICE.

Gli occhi a lieve sonno appena
Chiuse sul primo albor; l'intera notte
Sovra il mio seno delirò; del padre
D'Icilio spesso ripetea con labbra
Convulse il nome, e m'abbracciava, ed ora
Un oggetto invisibile parea
Da se cacciar lontano. Oh! chi mai vide
Stato più degno di pietà!

TIBERIO.

La calma
Sol può ridarle il genitor..

SCENA SECONDA.

VIRGINIA e detti.

NUTRICE.

Venite,

Figlia diletta, con tal nome io posso
Chiamarvi e il voglio; ad un crudele affanno
Deh! mi toglete; ditemi, ch'omai
Tutto passò; non osservata io piansi
Tanto con voi la scorsa notte!

VIRGINIA.

Amata!
Sperava col mattin che volta in fuga
Del dolor si saria la negra nube
Che sovra l'alma mi pesò; pur sento
Che non mi lascia il tremito; dinanzi
Mi stanno ancor l'orride larve. Il vidi,
Sì, mia diletta, il vidi, e pur di nuovo
A furore atteggiato amor chiedea.

TIBERIO.

Vani timor! fia sciolto in breve il tutto
Tornando il padre.

VIRGINIA.

Oh! il rivederci è duro
In questa guisa. Ei volerà dal campo
Del mio periglio al solo annunzio; ei carco
Giunge di gloria, e a maledirla astretto,
Povero padre, egli sarà! non trova
Patria ei più qui; poichè qual dirsi puote
Patria, ove schiavi osan chiamarsi i figli?

TIBERIO.

Tutto gli empi ci han tolto, anco la pace
De' domestici lari.

VIRGINIA.

Ieri felice
Mi sorridea la vita, ed or?.... potenza
D' un detto arcano! un avvenir di rosa
Valse a scompormi, e a rendere il passato
Fiera memoria di dolor.... D' Icilio,
Vedi, gli è un manto; di mia mano il lembo
Con lungo amore n' ho trapunto, e spesso
Delle notti invernali alla gentile
Opra diedi gran parte, e non lontano
M' iva il di figurando in cui, per questo,
Non già più bello divenuto, sua
M' avria chiamata, e il giubilo del padre,
Me dar veggendo non indegno un saggio
De' cari studi.

TIBERIO.

Le tue fosche idee
Sperda un pensier d' Icilio; a lui più cara,
S' esser ciò può, sarai dopo un tal rischio.

VIRGINIA.

Dimmi, un tal rischio svanirà?

TIBERIO.

Qual dubbio!

VIRGINIA.

Appio spento vuol Siccio, e Siccio pere.

SCENA TERZA.

NUMITORIO E DETTI.

Appio il giudicio affretta.

VIRGINIA.

E il padre, e Icilio?

NUMITORIO.

Condurti io stesso al tribunal promisi.
Periglio alcuno ivi non corri.

VIRGINIA.

Eppure
M' empie il tuo sguardo di terror.

NUMITORIO.

Si vada.
Non è terrore, ma si rabbia, duolo,
L' udir qui sempre delle leggi il nome,
Qui dove ognor per cancellar si scrive.

SCENA QUARTA.

La tenda di Virginio in Algido

VIRGINIO.

Vincemmo alfin! travolti negli amari
Passi di fuga, de' Romani il brando
Sentonsi gli Equi un' altra volta a tergo.
Morì sul labbro il vile insulto, e il campo,
De' lor tronchi cadaveri ripieno,

Il grido eccheggia di vittoria. Oh gioia!
Chi più di me felice? Oh! se qui fosse
Virginia mia... ma rivedrolla... I giorni
Non più, diletta, scorrerai piangendo
Del genitor sopra i perigli, e dolce
Compenso al lungo tuo soffrir d' Icilio
Sarà il bearti negli amplessi.

SCENA QUINTA.

ATTILIO E DETTO.

ATTILIO.

(di dentro) È questa
La tenda di Virginio? *(entra)*

VIRGINIO

Attilio! quale
Cagion da Roma? impallidisci... il pianto
Ti sta sul ciglio.... di: Virginia ...

ATTILIO.

Vive!

VIRGINIO.

Inferma ahi forse ella cadea? tu taci...
Tremendo arcano qui s' asconde ... ah parla...
T' è innanzi un padre.

ATTILIO.

V' è chi afferma in Roma
Non essere tua figlia.

194

VIRGINIO.

Oh! tu m' inganni!
Narrami il ver; che fa Virginia?

ATTILIO.

Schiava
D' Appio un cliente nella via gridolla
Delle Taberne.

VIRGINIO.

Schiava tu dicesti?
D' Appio un cliente?

ATTILIO.

È Marco il nome; in tempo
Giunsi per trarla....

VIRGINIO.

(con impeto) Ei più non vive?...

ATTILIO.

Icilio.

VIRGINIO.

Ah! lo serbasti alla sua destra.

ATTILIO.

Icilio
Giunse e il difese.

VIRGINIO. *(con gioia feroce)*

Alla mia dunque... Oprava

Da saggio Icilio... il mio pugnale... andiamo....
Perchè di questo ferro alla distanza
Non è quel vile? lo di Virginia il padre
Dunque non son? Marco lo dice, e d' Appio
Marco è un cliente, e tutto piega in Roma
D' Appio alle voglie, ed ognun sa quai voglie
Possano in cor sorger d' un Appio. Oh rabbia!

Attilio.

Calmati; offesa nel pensier....

Virginio. *(senza badargli)*
Svenarlo
Deggio? o piuttosto la sua lingua?.... dimmi,
Nulla celarmi.

Attilio.

Calmati.

Virginio.

Vedesti
Porle adosso le mani? un sol capello
Di lei toccò? ma parla; ah! tutto dice
Il tuo silenzio! Or bene... Apri quell' uscio.
Perchè in Algido sono e non in Roma?
Giungerem presto? E il popolo? l' armento
Servo che disse? Quella man prosegue
A baciar che lo tosa? al sacrificio
Maturo è omai; la mansüeta gola
D'offrir gli è tempo, e supplicar che piena
Scenda la scure.....
(Alcuni soldati s'affollano all'uscio della tenda di Virginio.)

196

1. SOLDATO

D'ogni parte in fuga
Volgonsi gli Equi.

VIRGINIO.

Ei non è là vi dico.
Sieguimi, Attilio, a me credete, in Roma
Stanno i nemici.

2. SOLDATO.

Egli delira. Il sangue
Da lui versato...

VIRGINIO.

Io sì deliro! Intanto
E spose e figlie Appio ne insidia. È rosso
D' Algido il suol del nostro sangue, in Roma
Nell' ebbrezza si nuota e vi si gode
De' sudor nostri in tutta pace il frutto.
Qui si cade perchè salvo l' onore
Sia delle spose e delle figlie, in Roma
La lussuria passeggia; al venenato
Suo dardo di Virginia oggi essa pone
La virtù segno, ma dimani un' altra
La vittima sarà, finch' essa il tutto
Non contamini, e trovi esca alla fame
Ch' eterna addentro la divora.

3. SOLDATO

Oh infamia!
Per tutto il campo a palesar si corra
Il nostro vitupero.

Attilio.

Anche un istante
Ponete un freno al furor vostro.... Siccio...

Virginio.

Or ben?

Attilio.

L'amico de' tuoi florid'anni,
Il vincitor di cento pugne, il vostro
Tenero padre.....

Virginio.

Or ben?

Attilio.

Cento! o il suo braccio
Contro tanti bastò! m' ahi! non di ferro
Leale a fronte, ma de' suoi nemici
Non già travolto nell'orribil onda,
Ma non correndo di mural tenzone
Al rovinio cadde l' eroe... da tergo
Il feria d' Appio il traditor coltello.

Virginio.

E il fulmine di Giove a incenerirti
Non tuona ancor, città codarda? e al grido
D' un padre disperato ancor sovr' essa
Del ciel non crolla la marmorea vôlta?

4. Soldato

Vil chi di Siccio invendicata un' ora
Lascia fremere l' ombra.

TUTTI I SOLDATI.

All' armi, all' armi!
Seguiam Virginio.

VIRGINIO.

All' armi sì, ma stretti
Tutti all 'aquile intorno, ognuno il grido
D' un infelice genitore attenda,
Che a voi tra breve recheran sull 'ali
L' aure di Roma; addio: per tutto il campo
La triste istoria si diffonda... All' Equo,
Che trema sol dei nostri ferri al lampo,
Più non badi il guerriero; a lui le terga,
La man sul brando, la sua fronte a Roma.
(Parte con Attilio).

SCENA SESTA.

Il foro Romano

APPIO E MARCO.

APPIO.

Visto hai Virginia?

MARCO.

Di fremente plebe
Gran turba addietro mi lasciai, tra poco
Giungerà qui con Numitorio...

APPIO.

È seco
Icilio forse?

MARCO.

Sulla via ch' adduce
Ad Algido lo vidi.

APPIO.

Invan del padre
L' audace aspetta la venuta; un nunzio
Spedii veloce, e ad ogni costo in campo
I miei colleghi il tratterran.

MARCO.

Ben festi.
Caro alla plebe è di Virginio il nome.
Sua fama in campo alto risuona, e troppi
Sostegni omai questa beltade ha intorno,
Perch' altro se ne aggiunga e più potente,
Le lagrime del padre.

APPIO.

Oh! s' ella Icilio
Non amasse, potrei forse a pietade
Muovermi ancor; vile io non nacqui, e vile
Troppo il modo m' appar, perchè in mie mani
Cada quella superba. Io tel confesso,
Marco, tremando, la virtù d' Icilio
Mi fa spavento.

MARCO.

A che vai tu in pensiero
Fantasticando di virtù? ti basti
L' essere primo in Roma, e che a te ceda
Ciò che virtù quaggiù dall' uom s' appella.

SCENA SETTIMA.

Numitorio, Virginia, Popolo, e detti.

Numitorio

Appio, se l'uom che a te favella, esposto
T'ha la cagion di mia venuta, strano
Non ti parrà se al seggio tuo di plebe
Stuolo immenso mi segue.

Appio.

Esposto ha Marco
Già sue ragioni, della tua venuta
La cagion non ignoro, e solo strano
Sembrami ch' ove la giustizia parla,
Surga la forza ad occuparne il posto.

Numitorio.

La forza solo fu alla forza opposta,
Roma ne chiamo in testimonio.

Il Popolo.

È vero!
Porle addosso le man vidi

Appio.

Non scusa
L'altrui fallire il tuo.

Marco.

Se pur fallisce
Ch'il suo ripete.

NUMITORIO.

Essa t'è dunque schiava?

MARCO.

Già tel dissi, in mia casa al giorno venne
Di furto indi involata, in man fu posta,
Come sua, di Virginio, e questo affermo
Perch'ho di ciò non dubbi indizii, e a tutti
Lo proverò non che a Virginio istesso,
Su cui viene a cader la maggior parte
Di tale ingiuria, e giusto parmi intanto
Che tenga dietro al suo Signor la schiava.

NUMITORIO.

Per voi, pei figli in questo istante istesso
Ruota Virginio il brando. Egli di corto
Giungerà, spero; ma che assente un padre
Abbia dei figli a disputar, Romani,
Troppo egli è iniquo. Il genitor s'attenda.
A lui già un messo fu spedito. Il vuole
La legge, e tu l'hai fatta, Appio, permetti
Che libera a sue case ella ritorni,
Che, vergine innocente, essa non abbia
Pericolo a portar pria nella fama
Che nella libertà.

APPIO.

Quanto mi debba
La libertà l'istessa legge il mostra
Ch'or tu m'alleghi, e d'essa al certo in questa
La difesa sarà, se pur gli eventi

Non fien diversi e le persone. Ognuno
Che sia libero, dir può sua ragione
Giusta la legge, non colei che ancora
Del padre è in potestà; mandisi or dunque
Per Virginio, e a patir Marco non abbia
Ne' dritti suoi col non poter la schiava
Menarne a sua magion.

NUMITORIO.

Giusto di legge
Interprete, a favor dovria del reo
Largheggiar sempre, e qui nessuno è reo
Tranne . . .

APPIO.

Chi?

NUMITORIO.

Tu, che in favor tuo la stringi.

APPIO.

Difendi tu Virginia od Appio insulti?

NUMITORIO.

Difendo il ver; ma se qui il ver s'oltraggia,
Io difendo Virginia ed Appio insulto.

IL POPOLO.

S'attenda il padre.

APPIO.

Alla magion sia tratta
Di Marco.

NUMITORIO.

A tua libidine sostegno
Spiega le scuri; a lei di scudo è il petto
Di Numitorio.

SCENA OTTAVA.

ICILIO e detti.

Al brando mio, codardi,
Tor la dovrete, a lei d'Icilio è scudo
L'odio, l'amore, la vendetta, l'ira.
Tu tremi, impallidisci... ah! solo forte
Sarai d'imbelli donne a fronte?

APPIO.

In armi
Nel foro Icilio? egli di morte è reo.

ICILIO.

Reo lo sei tu, che delle leggi hai primo
Spenta la voce, ma nol sei tu solo . . .
Io pur son reo.

IL POPOLO.

Di che?

ICILIO.

D'avervi in Appio
Dato un tiranno, se non che tremendo
In sua giustizia men punisce il cielo.

204

APPIO.

Prevenirla io dovea.

ICILIO.

Svenarti il giorno
Dovea che in larva di virtù, rimesso
Supplice intorno della plebe andavi
Mendicando il favore. A te d'un anno
Bastava il giro per far tuo di Roma
Il supremo dominio. Or veramente
Qual sei ti mostri; pur l'ultimo velo
D'ipocrisia non deponesti, io stesso
Lo squarcerò, Romani; in questa causa
Marco non è che lo strumento, omai
Per voi tremate, con terror vel dico,
Appio, non altri, dell'iniqua trama
Eccovi il primo autore.

IL POPOLO.

E qual discolpa,
Appio, addurre potrai?

APPIO.

Del crudo eccesso
L'enormitade istessa. Or se i tumulti
Vanno a un perverso cittadino a sangue
Si denno ad Appio imputar dunque? e s'altri
Nasce schiavo, son io che di natura
Deggio i falli emendar? son io che oppormi
Deggio s'altri richiede i dritti suoi?

ICILIO.

Del crudo eccesso a tua discolpa esponi
L'enormitade istessa. Or chi non sente
Novella astuzia ch'essa è questa? I falli
Qui di natura ad emendar chiamato
Non fosti, o a opporti ai dritti altrui, tu siedi
Qui della legge interprete.

APPIO.

E la legge
Da te più volte offesa, a Icilio intima
Che sgombri omai dal foro, e che si dia
Libero e pieno alla giustizia il corso.

ICILIO.

Da questo luogo t'è mestier col ferro,
Appio, scacciarmi, se occultar gl'infami
Disegni tuoi pretendi. Esser mia sposa
Dee la donzella, ma condurla io deggio
Vergine e casta. Or, se tu il vuoi, con quelli
De'tuoi colleghi i tuoi littori aduna,
Fa dar di piglio ai fasci ed alle scuri,
D'Icilio fuori del paterno ostello
La sposa mai non rimarrà. Se tolto
Di nostra libertade i due più fermi
Sostegni avete, il tribunato, e il dritto
D'appellarci, oh! non credere un impero
D'esercitar sui nostri figli a norma
Di passioni indegne. Empii, su noi
La da lungo sfogate ira repressa,
Troncateci le membra a brani a brani,

Date nel sangue e nel aver di piglio;
Ma dalla vostra violenza almeno
La pudicizia e l' onestà sien salve.

NUMITORIO.

Tardar non può Virginio; anche un momento,
Appio, sospendi il tuo giudicio; intorno
Di popolo ti cinge una fremente
Turba; al mio crin canuto abbi rispetto,
Per te, per Roma te ne prego.

APPIO.

Il sangue
Non scorrerà per me, bench' altri ancora,
Di violenza tribunizia pieno,
Di spargerlo ogni via cerchi. Del padre
S' attenda pur l' arrivo; in ciò ben parmi
Della mia sofferenza ampio a voi tutti
Donare un saggio. Or sappi tu che vani
Meco son gli urli e il tuo furor, che d' uopo
Non ho che della legge e d' una scure.

ICILIO.

Di piuttosto: una siepe incontro a un solo
Brando m' è d' uopo.

IL POPOLO.

Qual rumor?

APPIO.

Che fia?
Virginio in Roma? Io non lo temo.
(vedendo Virginio rompere la folla)

ICILIO.

Oh gioia!

APPIO.

Si riprenda il giudicio.

SCENA NONA.

VIRGINIO e detti.

Oh sovrumana
Gioia! alfin ti riveggo, alfin ti stringo
Fra le mie braccia.

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh! perchè piangi?
Carco d'allori io torno, il suol di Roma
D'ogni nemico è sgombro. Ah! dopo tanti
Sofferti affanni, è dolce al cor d'un padre
Stringersi al sen liberi figli.

VIRGINIA.

Padre,
Tolto a te stesso, Appio, il giudicio, tutto
Agli occhi tuoi scomparve.

VIRGINIO.

Appio? il giudicio?
A me che fanno? che risponder posso

In questo istante? Non hai tu veduto
S'ella è mia figlia?

MARCO.

Essa è mia schiava.

VIRGINIO.

Schiava?
Chi parlò qui di schiava? ai lari nostri
Deh! ritorniam; stanco son io.

APPIO.

Rimanga
Virginia qui.

ICILIO.

Vi rimarrem pur noi.

APPIO.

S'appissi a forza se di lei qui tosto
Esser padre non prova.

VIRGINIO. *(cupamente)*

È un solo istante
Che, stanco il braccio d'atterrar nemici,
Sull'elsa si riposa; ei nondimeno
Serba l'impeto primo. Appio, concedi
Pochi momenti alla mia gioia, intero
Al mio dolore il novo giorno avrai.
(si scosta a passi lenti dal tribunale e mormora)
L'impeto primo ei serbe.

Il Popolo.

Appio, il vogliamo.

(Tutti tengono dietro a Virginio.)

SCENA DECIMA

Appio, Marco.

Marco.

A insorgere più pronto il popol mai
Vedesti tu?

Appio.

Solo Virginia io vidi.

Marco.

Il terribil n'udisti ultimo grido?

Appio.

Il grido sol della vendetta intesi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Le stanze di Appio

APPIO.

Scosso ha il campo Virginio, e de' suoi duci
Sordo al comando, sopra Roma accenna
Di ripiegarsi. Egli ora è qui; la plebe
Dietro s'accalca al suo dolor. Di Siccio
Comincia il vero a penetrarla, o d'Appio
Mormora il nome. Di prudenza è d'uopo
Più che di forza or qui. Del padre a prova
Metter l'amore, di Virginia il fato
Col tener sull'affranta alma sospeso;
Deludere la plebe e le nascenti
Ali tarparne; del tribuno audace
Troncare in erba le speranze, il frutto
Di pochi istanti essere dee: vaneggia
Di tutti innanzi un precipizio; addentro
Cadavi or quei che di cadervi è degno

SCENA SECONDA.

MARCO e detto.

APPIO.

Finito è il dì, ma non lontano ancora

Di gemiti, di gridi un suon confuso
Mi percuote l'orecchio.

MARCO.

In quest'istante
Tra l'imprecar del popolo trascorre
La via delle Taberne in armi Icilio.
Tolto a se stesso, al novo giorno ei giura
Di Roma lo sterminio, i sacri templi
Lavar col sangue, armar la plebe, e al covo,
Siccome ei dice, de' tiranni addurla
Fra un monte di cadaveri, nè mai
Più pronta a secondarlo unqua la vidi.
Alzan le madri i bamboletti al cielo,
E apprendon loro gli abborriti nomi
D'Appio e di Marco a maledir. Si toglie
L'elmo di capo il padre, e il bianco crine
Strappasi, e il sangue a pro di Roma sparso
Rammenta lor; fin le donzelle io vidi
In foco d'ira accese, alta di Roma
Giurar vendetta e di Virginia.

APPIO.

Il flutto
Seconderem como nocchier ch'esperto
Cede al ruggir della tempesta. Mille
Sono le vie che al cor giungono; or quella
Fa d'uopo rinovar che più del padre
Nel cor s'addentri, e la pietà si è questa

MARCO.

Pietà?

212

Appio.

Qual suole ad un mortal nemico
Appio donarla. Alla magion ti reca
Di quel superbo, e ove da questo istante
Gli alteri modi si dispogli, e meglio
D'Appio apprezzar sappia il favore, digli
Che nella buia notte ov'ei tremante
Va barcollando, può quell'Appio stesso
Che in odio ha tanto all'atterrita mente
Far che baleni di salvezza un lampo.

Marco.

Pietà per giunger di Virginio al core?
Come t'inganni; una è la via, che Marco
Solo conosce, ed è....

Appio.

Stolto, insegnarla
Pretendi a me? quella che Siccio ha spento.

SCENA TERZA.

La casa di Virginio

Virginio, Icilio.

Icilio.

Cupa è la notte.

Virginio.

Più tremenda è quella
Che mi s'addensa sul pensier.

ICILIO.

Ridotta
S'è nelle stanze sue Virginia?

VIRGINIO.

Vuole
Qui favellarmi, essa testè mel chiese.
Misera figlia! la tua destra... oh dimmi
Sostener ve la puoi? Pien di spavento
(Gli prende la mano e se la pone sulla fronte.)
Il mortale pallore io riguardava
Delle sue guance, e i suoi grand'occhi a terra
Senza lacrime fissi, e che d'averne
Tante versate pur dan segno... oh dimmi,
Risplenderà su tutti il novo sole?

ICILIO.

Pur che su Roma libera risplendi
Per noi s'estingua.

VIRGINIO.

Vi sarà di sangue
Dunque bisogno?

ICILIO.

E del più puro.

VIRGINIO.

Lunge
Da quella vista almen la figlia...

Icilio.

Primo
Di libertà strumento, ella presente,
T'armerà il braccio del pugnale.

Virginio.

Oh Icilio!
L'afferrerò.

Icilio.

Ti spirerà coraggio.

Virginio.

L'avrò, mio figlio.

Icilio.

Additeratti il petto
In cui vibrarlo.

Virginio.

Oh! il vibrerò. Dal seno
Un palpito, un sospir libero alfine
Tra queste braccia manderà. *(entra Virginia)*

SCENA QUARTA

Virginia e detti.

Virginio.

T'appressa,
Figlia diletta, anche una notte, e tutti
Scompariran gli affanni. Oh! non guardarmi
Accorata così.

VIRGINIA.

Padre! o parola,
Che dolce al cor mi scende! Io tutta sento
L'estasi d'un tal nome. oh! dimmi, sempre
Il padre mio sarai? mi svelleranno
Dal fianco tuo?

VIRGINIO.

Figlia, che dici? in fondo
Mi piombano dell'alma i detti tuoi.
Qual dubbio nella mente?

VIRGINIA.

Oh il mio destino,
Credilo, è fisso; non hai tu sugli occhi
Di Roma lo spavento?

ICILIO.

E il padre, e Icilio
Non ti restano ancora?

VIRGINIA.

Essi son soli.

VIRGINIO.

Tra cotesti pensier tu non crescevi
Del genitore infra le braccia, quando
Ti dicea che un roman giammai non conta
Il suo nemico

VIRGINIA.

In campo sì, dov'alto,
Dove sublime è ogni morir; ma il foro

z16

Ben dal campo è diverso. Il cittadino
Che quivi pugna, al ciel leva lo sguardo,
E un Sol vi scorge che gli addoppia in petto
La sua virtude; ei muor, ma cento sguardi
Lo stan spiando, e in que' momenti estremi
Sublime ancor s'atteggia, e baldo insulta
All'inimico, ed impotente, freme;
Si compone feroce e più non sorge.
Ma qui nel foro ogni pensier ti tronca
Del Decemviro il ghigno, ove non scenda
I fremiti dell'alma a soffocarti...

VIRGINIO. *(interrompendola)*

Oh! se la scure del littore ardisse
Riflettere del sole al novo giorno
Nel foro i lampi, si vedria ben tosto
La sua luce appannata; io tutte ho scorse
Le vie di Roma, e sui miei passi, m'il credi,
Sorgea il rumor della tempesta; io vidi
I genitori a piangere, gli sguardi
Interrogai di tutti, e in foco d'ira
Ardean que' volti, ove a profonde note
Leggesi l'onta d'un dolore antico.
Se la ragione non sara da tanto
A scuotere i lor sonni, io, questo crine
Che sotto l'elmo incanuti, cotesti
Segni onde ancor tutto ho scolpito il petto,
Ai loro sguardi un'altra volta a fronte
Svelerò del Decemviro, m'udranno
Pei loro figli supplicarli, udranno
D'un genitor le disperate grida;
A giudicar, per lo tuo capo il giuro,

Tra il Decemviro e noi Roma fia stretta.

ICILIO.

Tra il Decemviro e noi doman fia stretta
A combattere Roma.

VIRGINIA.

Icilio, il sento
Quanto duro ti sia starti al mio fianco
Inoperoso, inerte; oh! ma al tuo braccio!
Più di ritegno non sarò.

ICILIO.

Che dici!
L'anima sei tu del mio braccio.

VIRGINIA.

Adunque
Da te vendetta...

ICILIO.

Essa cadrà tremenda
D'Appio sul capo.

VIRGINIA.

Già di schiava il nome
M' odo d' intorno risuonar.

VIRGINIO.

Quai detti!
Teco il padre non hai?

VIRGINIA.

Spero che padre
Egli sarà.

VIRGINIO.

Non ti comprendo.

VIRGINIA.

Schiava
Non vorrai tu che la magion m'accolga
Del feroce Decemviro, che tratta,
Per man di Marco...

VIRGINIO.

Oh spaventosa idea!
Roma non fia che lo sopporti.

VIRGINIA.

Roma
Vedrallo e tacerà.

VIRGINIO.

Faranno in brani
Pria queste membra.

VIRGINIA.

E la tua figlia?

VIRGINIO.

(con disperazione) Padre
Più non avrebbe... oh mio terrore!... e allora
Barbara, il vuoi? ti ucciderò.
(Virginio dicendo queste parole le cade quasi svenuto tra le braccia, ed ella componendosi in un sublime atteggiamento dice...)

VIRGINIA.

Rivivo.

SCENA QUINTA

UN SERVO e detti.

SERVO.

D'essere ammesso un uomo attende, ei chiede
Di favellarti.

VIRGINIO.

Il nome suo?

SERVO.

Lo tacque;
D'Appio un nunzio si dice.

ICILIO.

Infamia dunque

Suona il suo nome

SERVO.

Rimandar lo deggio?

VIRGINIO.

Fa ch'egli venga. A' tuoi secreti lari,
Figlia ritorna, e là m'attendi. Un solo
Motto ascoltar non dee tuo casto orecchio
Dell'uom più vile che di Roma or calchi
L'impuro suol. *(Virginia si ritira).*

SCENA SESTA

MARCO e detti.

VIRGINIO.

Sola al paterno affetto
Chiesta una notte io gli ho, ma ben m' avveggo
Che ciò pesa al Decemviro, che misto,
Che temperato vuol d' affanno a un padre
Donar tal gaudio.

MARCO.

Libera la figlia
Renderti può.

VIRGINIO.

Quale ha ragion sovr' essa?
Qual altra trama or qui s' asconde? il volto
Di dolcezza ti vesti? or veramente
Mi fai terrore, ora alcun che d' arcano
Su mia figlia si libra; io non mai tanto
Tremai per essa. Alle minaccie torna,
Perch' io svenare qui ti possa. Dimmi,
Che cosa in te vale a destar lo sdegno?
Vanne, raduna i pari tuoi, ritorna
Qui d' armi accinto, e sembrerai men vile,
Men empio agli occhi di Virginio; vanne,
Di struggitrice face empi la destra,
Tra le funeree vampe arso e splendente
A rapirla ti scaglia, il labbro spiri
Dei serpi il tosco più letal, dagli occhi

La folgore si slanci;... oh tutto tutto
Sfidar saprò, la tua pietà non posso.

Icilio

Due saranno i giudici, Appio ne avvisa.
Quando, malgrado suo, nelle paterne
Braccia costretto a rimirar la figlia
Fremerà d'ira, allora ad accusarlo
La voce sorgerà d'Icilio, allora
Ragion gli chiederò perchè lo sguardo
Osò levare insino a lei, di schiava
Darle... ti calma, o mio furore. Digli,
Che intorno a sè tutto dispieghi il nerbo
Di sua possa tirannica, circondi
Di sgherri il foro, le più vili accampi
Arti e menzogne, io non lo temo... mia
Sarà Virginia ad ogni costo. Invano
Egli arde e tu mentisci; il so, già pronte
Son le tazze spumanti, il labbro osceno
Si compone al sorriso, ah!... ma turbate
L'ebbre gioie saran. Digli che invano
Non tuona Icilio, che Virginia schiava
Tu invan gridasti, e che alla nuova aurora
Lei co' satiri tuoi t' appresti invano
Dell' orgie d' Appio a proclamar regina.

Marco.

Mentre puro di sangue il vostro labbro
Si vanta ognora, il cor v'anela. Dimmi,
Perchè d'Appio rifiuti ai generosi
Sensi d'unirti e in Roma essere uguale
Ricusi a lui?

VIRGINIO.

Sapello brami? attendi;
Perchè fra i suoi, fra te, Virginio ed Appio
Sia la gran lotta in un sol dì finita.
(Marco si ritira)

SCENA SESTA.

NUMITORIO, TIBERIO, ATTILIO e detti.

VIRGINIO.

Che recate, miei figli?

TIBERIO.

Ah! sol nel nostro
Braccio è d'uopo fidar.

ATTILIO.

Null'altro intesi
Che un rumor vano di parole.

NUMITORIO.

Freme
Roma, ma incerta ondeggia, e il veder tutto
Piegare de' Decemviri alle voglie,
Udir Siccio caduto, e l'esser giunti
A tal d'audacia da gridarsi schiava
Per le pubbliche vie libera donna,
Fa sì che più sè non conosca, e strane
L'assalgan paure, e ovunque il ferro
Balonar vegga de' tiranni, e tremi

Sol d'Appio al nome, e di tastar ricusi
Dove più dolgan le catene, e meno
L'ardir le venga di mutarle in feri
Di libertà strumenti. Ha d'uopo or Roma
Di chi primiero l'assonnate membra
Ne scuota, e di sua forza in cor le metta
Il sentimento.

ICILIO

E il sarem noi. Qui stretti
Ai santi lari intorno, alta di Roma
Giuriam vendetta o di Virginia.

TIBERIO

Io l'orme
Tue seguirò.

ATTILIO

L'istesso sole i raggi
Rifletterà do' nostri brandi.

NUMITORIO

E fatto
Sebben tardo dagli anni, ultimo il piede
Di Numitorio non verrà.

TIBERIO.

Lo sguardo
Volge altrove Virginio.

ATTILIO.

Ei ci nascondo
Le cocenti sue lagrime.

TIBERIO.

Abbracciata
La santa effige egli non ha.

VIRGINIO. *(riscuotendosi)*
Miei figli,
Truce un pensier qui nella mente. Io nulla
Vidi ed intesi. È ver, la santa effige
Abbracciata non ho... ch'io pur la stringa,
Che di Virginia io pure... ah! padre io sono.
(Corre per abbracciare una delle statue che rappresentano gli Dei Penati, ma tutto ad un tratto s'arresta, e con voce terribile tuona le ultime parole.

ATTO QUARTO

IL FORO

Varii gruppi di cittadini Icilio si aggira fra essi.

SCENA PRIMA

UN VECCHIO AD UN GIOVINETTO.

A tuoi lari ritorna , o figlio, veglia
Sui tuoi fratelli, oggi vedrem se schiavi
Nascono o pur liberi i figli in Roma.

UN ALTRO VECCHIO

Qual più vorremo ei nasceran. Tre figli
Liberi io tutti generai, tre figli
Ho liberi sepolto. Oh se la testa
Potessero levar dai lor sepolcri
Quei che mi vidi un dopo l'altro al fianco
Cader, per certo che nell'irte chiome
Cacciatesi le destre...

ICILIO.

Ah taci, o ch'io,
Vecchio, ti uccido. Ogni angolo ho frugato
Di questa Roma, sulla vetta io salsi
Del Campidoglio, e sopra voi di Giove

La folgore imprecai. Virginio è in Roma,
Nè il suo parlar di fiamma, e non i segni
Dell'onorate cicatrici in petto
Un solo brando sollevàr; scintilla
L'occhio, ma trema il cor, sorgon minaccie,
Ma spirano sul labbro, ed io quest'ira
Tramutata vorrei nella tempesta
Che gli albori in passar sfronda e dovunque
Lascia del suo furor vestigi orrendi.
Ecco in ch'io trovo la virtù, vissa
A scendere sotterra, ella dinnanzi
Mi sfolgoreggia, perch'io più disperi
Di rinvenirla.

Il Vecchio.

Non è fango tutto;
Giovine, quel che tu calpesti; e un fiore
Non possiedi in Virginia? egli è fatale
Che da un delitto o da un dolore (i tuoi
Detti io ripeto) abbiasi vita tutto
Che sorge d'alto, di sublime in Roma.
Rammentarti degg'io l'insanguinato
Ferro di Bruto sovra il casto seno
Di Lucrezia brandito, e ad un suo cenno
D'ambo i figli recise al suol le teste?
Tu fremi, inorridisci, e il Sol che spunta
Di schiavi un branco a illuminar, se giunto
A mezzo del suo corso, ei ti chiedesse
Del sangue, il braccio tuo ricuserebbe
Di versarlo?

ICILIO.

Oh spavento! il cor m'agghiacci,
Chi sei? ti scosta.

IL VECCHIO.

Io mi son un che quando
La patria il chiede, ovunque accenni, il ferro
Vibro e pass'oltre. A te parlai, chè degno
Eri tu sol d'intendermi; siam giunti
A tal, che d'uopo d'un dolore ha Roma,
O d'un delitto.

ICILIO.

Tu deliri, ha duopo
Roma sol di giustizia, e che si versi
De' suoi tiranni in larga vena il sangue.
(Si volge al popolo che avrà ingombrato il foro.)
A me, Romani, ah! si lo veggo, in grande,
Numero a me traete. Arra m'è questo
Che di Virginia, che del padre e alcuna
Di me pietà sentite, e come scosso
La causa abbia ogni cor, che qui tra breve
S'agiterà; giacchè Virginia schiava,
Tutte del par temer dovranno, o madri,
Le figlie vostre, e voi costrette al giorno
Ad imprecare in cui di madri il nome
V'udiste intorno a risuonar. Ma quale,
Qual la parola fia che possa a gara
Venir con quella di Virginio? È un padre
Che vi parlò... tal nome! ah! sebben muto

224

La sola maestà del suo dolore
Spezzar dovea le pietre; ed or che fia
Quando Virginio gli occhi vostri a fronte
Contempleran d'un Appio? ognuno intende
Di tai nomi il valor? L'orrido serpe
Che dell'incauto viandante al collo
Mentre riposa s'attorciglia; il lupo
Che della notte nel più fosco orrore
Calasi e strappa l'innocente agnella
Al povero pastor; l'ampia vorago
Che tutto inghiotte; la palude immonda
Che il tutto ammorba co' fiati impuri,
Le immagini son queste, in cui s'adombra
D'Appio la vita. Amor di patria, santi
Miti costumi, cittadin qual pochi
Gli stanno a paro, ottimo padre, il nome
Ecco che vale di Virginio. A questo,
Pianta gentile di gentil terreno,
Cho de' lari domestici educata
Alla sant'ombra, or vuol rodere il verme,
Or che frutti sarebbe a dar vicina
Della patria, di lei degni, del padre.
E il dirò pur, di me, ch'ognor v'amai,
Che vi difesi, e che per voi m'avrete
Pronto a spargere il sangue a tutte l'ore.
Romani, sì, la libertade in questo
Giorno il suo tempio spalancar ci dee
In alto è posto; ma degli avi ai gesti
Volti il pensiero un solo istante... oh ch'arda
Di Decemviro al nome il sangue vostro
Com'arder fea quello di rege il loro.

SCENA SECONDA.

I soldati di Appio circondano il foro

Virginio, Virginia, Numitorio, Tiberio, Attilio, e detti.

Virginio.

Cinto ha il fellon d'armi la piazza.

Numitorio.

Ha tema
Del popolo; alla pugna egli s'appresta,
Non al giudicio.

Icilio.

E più che a questo io pronto
Venni al pugnar.

Virginia.

Per mia cagione adunque
S'allagherà Roma di sangue?

Virginio.

Oh figlia!
Sa il ciel se risparmiarlo anch'io vorrei!
Perchè non meno della tua m'è sacra
D'ogni roman la vita.

Icilio.

E pur saremo
A spargerlo costretti.

VIRGINIA.

Ah, pria che il segno
Fatal, per me, padre s'innalzi, tutte
Si tentino le vie; ma se dal reo
Pensier non cessa, pria che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia, a me disfiori
Vecchiezza i membri, o padre, a me s'appresti
Tomba immatura; e se virtù, se vita
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

VIRGINIO.

Fra quella turba di piangenti donne
Vanne, e d'un padre non voler più omai
A brani il core lacerar.

ALCUNE DONNE.

Venite,
Noi vi sarem di scudo.

VIRGINIA.

Oh grazie, il cielo
Ve ne rimerti, Icilio...

ICILIO.

In pianto gli occhi
Deh! non mostrarmi per pietà. Di sangue
Tutto all'intorno mi si tinge, e fosche
Mi s'addensan le tenebre di morte
Sul più fosco pensier. Sento del petto
Ogni fibra tremarmi, e se la mano
Vuoi che sull'elsa anche un istante io freni...

VIRGINIA.

Mi ricompongo, più non piango.

VIRGINIO.

Oh figlia!
E tanto costa l'esser padre?

NUMITORIO.

Udiste?
Appio s'avanza.

ICILIO. *(a Virginio)*

Ora a te cedo; ogn'altra
Voce tacer qui dee; la man sul brando,
Sul tuo ciglio il mio ciglio, o a un cenno... al resto
Il ciel provvegga.

SCENA TERZA.

APPIO, MARCO, UNA SCHIAVA, LITTORI, SOLDATI e detti.

APPIO.

Insolito rumore,
Qual mai dinanzi a questo delle leggi
Augusto seggio udii, levarsi io sento.
Fido d'esse custode, io d'esse in nome
V'impongo alfine di cessar.

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

Appio.

Essa l'avrà. Se d'armi
Cinto vedete d'ogn'intorno il foro,
Non è già ch'io per me tema, o che io voglia
La forza usar; ma v'ha tra voi chi spese
La scorsa notte in congreghe segrete,
V'ha tra voi chi, di sangue ebbro, non posa
Fin che a torrenti scorrere nol vegga
Di Roma per le vie... V'ha tal, che mentre
Me d'opre inique accusa, in sulla testa
Della credula plebe alzarsi tenta.
V'ha... ma giudice io qui, mal d'oratore
Comincerei la parte. Ora di Marco
S'ascolti la domanda. Alcuna forza
Strappartela non può, se di te figlia
Nasce colei; ma se di Marco è schiava,
Se chiaro appieno è il dritto suo, vegliato
Avran gli Icili questa notte indarno.

Virginio.

Di fiele asperso è il labbro tuo, vegliato
Non han gli Icili questa notte, e il Sole,
Non la notturna tenebra dell'opre
Mie testimon sempre invocai. Ma vani
Detti or son questi; di mia figlia io venni...

Marco. (*interrompendolo*)

Della mia schiava, che dovea seguirmi
Cola dove bambina un dì fu tolta,
Se Icilio, i gridi della plebe, e il tuo
Finto dolor non s'opponeano al dritto
Ch'ho su di lei.

Virginio

Finto dolore? Icilio?
I gridi della plebe? ah! un solo istante
Bastava ad Appio.

Appio.

Che vuoi dir?

Virginio.

Chi meglio
Di te mi può comprendere? la legge
Vuole il padre presente, e tu nel campo
Perchè tentasti trattenermi? ov'era
La tua giustizia allor?

Appio.

Vile menzogna!
Il popolo n'attesto, al gran giudicio
Volli presente il genitore io primo.

Il Popolo.

È vero.

Virginio.

E il nunzio che incontrai per via,
D'Appio un comando non avea?

Appio.

Non quello
Di trattenerti, perchè troppa in Roma
V'avea di te necessità.

VIRGINIO.

Di quello
Che ormai gli è un fatto e che impedir non puoi
Necessità tu fai. Di giusti sensi
Fa pompa; obliquo è l'oprar tuo, ma l'occhio
Del giusto addentro vi discerne. Io tolsi
Sposa di fresca età, padre felice
Mi rese d'una figlia, e tra voi molti
Per le publiche vie dal sen materno
Pender l'han vista. D'adottarsi figli
S'ella pensier mai concepito avesse,
Ciò saria del miglior sesso avvenuto,
Anzichè d'una femmina, e or non poco
È il mio stupore che di ciò mai nulla
Siasi fatto sentir, se non che dopo
Passato il terzo lustro, e allor soltanto
Che divenuta di bellezza un fiore,
Vicina era ad unire a quel d'Icilio
Il suo destino.

ICILIO.

Ecco la colpa, è schiava
Sol perchè d'Appio il casto amor rifiuta.

APPIO.

Littori, olà.

ICILIO.

Questo è un pugnal, se un passo. .

VIRGINIA.

Appio, perdona.

Icilio.

Se tu m' ami, il labbro
Non insozzar con profferir tal nome.

Virginio.

Così rispondi a mie ragioni?

Marco.

(si volge alla schiava)

Schiava,
T' appressa e giura che di lui non nasce
Questa fanciulla.

Virginio.

Essa di me non nasce?

Icilio.

Usi gli schiavi a spergiurar son sempre.

Virginio.

Essa di me non nasce? o d'ogni schiavo,
Schiavo più vil, guardami in volto, e dimmi,
Se l'osi, che di lei padre non sono!

Appio.

(con terribile ironia).
Così rispondi a sue ragioni?

Virginio.

E il cielo
Più fulmini non ha? saprebbe alcuno

Dirmi come provar si possa a un tigre
Che padre io sono? ma che dico? il tigre
Vedrem tremende per salvar la prole
Dispiegar l' ugne, ma vedrem del padre
Un tiranno calcar l' augusta fronte,
Se questa un giorno gli è sgabello al trono.

Appio.

Rammenta omai dove sei tu.

Icilio.

Del tigre
Rammentati; i suoi figli egli difende.

Virginio.

(con immensa passione).
Incanutito sotto l' elmo il crine
Per Roma mi sarà, per voi rotato
Avrò il mio brando in cento pugne, il petto
M' avran squarciato tante volte e tante
Le volsche spade, e non sarà tra voi
Chi, non un brando, ma una voce innalzi
Per un padre infelice? ugual destino!
Possa toccarvi un dì, possa d' ognuno
Scolpire in fronte il vitupero, e caldo
Di libidine ognor, per voi sia lupo
Che dopo il pasto ha più fame di pria.

Il Popolo.

Le nostre figlie al vitupero?

Appio.

Al sangue,

Nol sentite? ei vi tragge. Oh infamia tanta
A Roma, a voi risparmierò. Littori,
Le scuri in alto e ad un mio cenno. Veri
Sono i dritti di lui; buon tempo innanzi
Schiava di Marco esser costei riseppi,
Ma i vostri mali, la civil discordia
M' impedirò fin qui ch' io gli rendessi
Giustizia; ma di farlo ancora è tempo.
Altre hai ragioni?

VIRGINIO.

Questa sol: se schiava
Fosse di lui, come egli a te somiglia,
Simil la schiava al suo Signor sarebbe.

APPIO.

Altre hai ragioni?

VIRGINIO.

Hai figli tu?

APPIO.

Che intendi?

VIRGINIO.

Uso alle schiave, giudicar mal puoi
Di legittimi figli.

APPIO.

Altre hai ragioni?

VIRGINIO.

Mille dinanzi a un giudice, nessuna
D' un Appio a fronte.

Appio.

Or bene, al vile insulto
Tal danno ed Appio e il giudice risposta.
Marco, Virginia è tua, chiaro favella
Per te la legge. Or se alcun v' ha che ardisca
Della legge maggior farsi, si mostri.
(Il popolo è atterrito)

Virginio.

M' aqueto alfin; giusta è una tal sentenza.

Icilio.

Oh mio terrore! oh sposa mia! *(tra se)*.

Virginio.

Ti calma,
Vedi, tranquillo io son.

Icilio.

Terribil calma!
Di comprenderti parmi, ecco il momento.

Virginio *(quasi in delirio)*.

Il momento... il segnal... del suo destino
Sccuro... oh affanno!... attendi... va...
(si volge ad Appio) Pur d' una
Grazia ti prego, al mio tremendo affanno
Tu non vorrai negarla. In un momento,
Ben tu il comprendi, l' esser mio di padre
Spogliar non posso, e, inorridita a tanto,
Sforzo, natura si ribella e geme

Dalle più interne viscere. Permetti
Che qui di tutti alla presenza io possa
Stringerla al seno anche una volta, insieme
Piangere, e più tranquillo a quel destino,
Ch'omai l'attende, abbandonarla.

Appio *(quasi commosso)*.

Il cielo
Tolga ch'io mai neghi a te ciò.

Virginio. *(tra sè)*.

Negato
Et me l'avessel ella vivrebbe.

Appio.

Il passo
Alla schiava hai tu libero.

Virginio *(riscuotendosi)*.

Alla schiava,
Non alla figlia... ancor tu il sei; deh vieni
Fra queste braccia.

Virginia.

Padre.

Virginio

Oh, cento volte
Ripetimi un tal nome. Il braccio è pronto.
(Con disperata risoluzione).

Virginia.

E pronto il sen, non vacillar.

VIRGINIO.

Sì, figlia,
Sol questo ferro e libertade e onore
Sol può salvarti... questo sol!... Rimira
L'ultima volta il tuo Signore, e digli:
Morire sì, ma servitù non mai.
(La ferisce).

APPIO.

Ferma.

VIRGINIA.

Ferisci, oh l'amor nostro... Icilio *(Spira)*.

ICILIO.

(Snuda la spada sul capo di Virginio e sta per ferirlo).
Barbaro! ad Appio..

VIRGINIO.

(Egli ha un ginocchio a terra, è curvo sul corpo di Virginia; stringe il ferro insanguinato e per nulla atterrito alla minaccia d'Icilio, con voce cupa risponde,
E il mio segnal nol diedi?
Ch'altro s' attende più da un padre?

APPIO.

Oh colpo!
Miei fidi, all'armi.

IL POPOLO.

Si difenda.

APPIO.

A terra
Cadan Virginio e Icilio.

ICILIO

Indietro, o vili,
Arde quel sangue.

VIRGINIO.

(Si alza e agitando il pugnale in faccia ad Appio esclama)
All'infernali Erinni
Con questo sangue il capo tuo consacro.

IL POPOLO.

Morte al tiranno.

ICILIO.

Or vi scuotete, è tardi.

VIRGINIO

Ma non per Roma, o Icilio.

IL POPOLO.

Oh sovrumani
Detti! Infelice genitore! oh vista!
Misero sposo!

ICILIO.

Sì, miseri tutti,
S'or da quel sangue libertà non sorge.

VIRGINIO.

La gioventude al feretro d' intorno
Fiera si stringa co' branditi acciari.
Al Campidoglio ora avviamci, a quella
Sede di libertà. Chiunque ardisse
I nostri passi d' arrestar, trafitto
Cada pei nostri colpi... Io vi precedo.
Nessun timor per me... Tiranni, e schiavi,
L'ira d' un padre, oh! a fulminarli è troppa!

(Si scaglia tra i littori. Viene levato il corpo di Virginia dai giovani Romani che colle spade sfoderate lo circondano. Appio avvilito è circondato dai littori, che bassate le scuri, lasciano libero il passo al funebre convoglio, che seguito dal popolo, attraversa maestosamente la scena. Cala il sipario.

FINE.